

## QUELL'UOMO CHE SOFFRE IN PUBBLICO

FRANCESCO MERLO

NELLA città della pietrificazione, nella Pompei che è il luogo dell'immobilità come destino finale degli uomini, i pellegrini applaudivano quel corpo vecchio ormai assente, dagli occhi vitrei e smemorati, ed era una specie di gioco tribale perché la massa, anche quella dei pellegrini cattolici, è uguale sempre e dappertutto. La massa è il luogo della retorica, dell'intelligenza che diventa visionarietà, della forza che si fa ferocia e impunità, il luogo dove anche un figlio adottivo, quale singolarmente era Bruto, pugnalava con gli altri e come gli altri.

COSÌ ieri, nell'inconsapevolezza collettiva, l'amore per il Papa diventava accanimento su Wojtyła, e la pietà per il Papa tortura su Wojtyła. Alla fine, anche la religione si mutava in paganesimo, e neppure più si avvertivano la bellezza e il fascino della liturgia, quella «ragnatela» che cattura la ragione. Non c'era l'incantesimo estetico della cerimonia, e persino la preghiera era il contrario di quel che appariva, non il dispiegamento dell'Istituzione, non una manifestazione dello Spirito, ma il pretesto per la recita in diretta di un dramma personale.

Eppure, presi uno per uno, i quarantamila pellegrini che ieri facevano massa a Pompei sanno bene che Karol Wojtyła è un uomo stanco della sua grandezza, della funzione che ha onorato per venti-

cinque anni. Presi uno per uno, i cattolici di tutto il mondo sanno che Karol Wojtyła è ormai piegato su se stesso, un nonno malato che dovrebbe vivere nascosto in una nuvola di onori, di agi, conforti domestici, medici e dolcezze di familiari, tra gente che da lui non pretendeva più nulla. E però, quando sono tutti insieme, anche i cattolici, anche i pellegrini diventano razziatori. Dunque ieri, di nuovo, in quarantamila hanno affondato le mani in quel corpo incurvato dagli anni e dalle responsabilità per staccargli la pelle dell'uomo e trarne fuori il monumento papale, per fare di quell'uomo la sua statua.

Già domenica scorsa, gli africani, che sul sagrato di San Pietro avevano danzato attorno all'uomo malato, mai, neppure per un momento, avevano trasmesso allegria etnica, ma sempre e solo chiasso inopportuno, frenesia gratuita. E ieri, a Pompei, i pellegrini erano solo comparse, scritturate dalla potenza televisiva che si è cibata di loro per trasformarli in immagini spettacolari, in coreografia. La televisione, che sa di essere feroce, accuratamente evitava i primi piani del Papa, cercava le fanciulle belle e candide che facevano mostra di sé, i bimbi buoni sulle spalle dei papà, i preti ragazzi. Poi il regista mandava in onda vecchie immagini del Papa giovane, di un Papa guerriero, ma il contrasto diventava così doloroso — insulto certamente involontario — che veniva voglia di girare la testa da un'altra parte. Succede che l'universo fondato sulle immagini arrivi al collasso, che Narciso si consumi impotente dinanzi alla sua virtualizzazione.

Di sicuro, il Papa lì era solo un pretesto, una proiezione, un operaio che non può rompere il contratto con il principale.

Sembra che adesso, per fortuna, anche il Vaticano abbia smesso di fare programmi, e di usarlo come un'isca. Benché il portavoce Joaquin Navarro Valls elenchi cinque

nuovi inviti per il Papa, nessuno di essi, fino ad oggi, è stato accettato. Speriamo davvero che smettano. Mai si era vista una Istituzione così estranea a chi la presiede. C'è un'ostinazione della Chiesa che lo impegna al lavoro ventiquattro ore al giorno, perché il Papa non va in pensione, non può essere messo da canto, non esaurisce mai la sua funzione, neppure da morto, quando viene beatificato e santificato. Chi diventa Papa perde la mortalità e acquista l'eternità, di-

mensione che non può essere vista dagli uomini se non come condanna.

Condannato dunque a non avere mai *défaillances*, a non essere di questo mondo, a trasformare la malattia nel suo contrario, in una forza, in un valore. Così a Pompei, come a San Pietro, come in Cecenia, la mano che trema, invece di essere depotenziamento dell'apparato di controllo, diventa energia incontrollata; il balbettio è ostruzione del pensiero; l'amnesia

è intasamento di idee; la bava che cola impietosa dalla bocca santa diventa candore, l'immobilità imperturbabilità, radicamento, forza statica.

C'è dunque questa Istituzione, la Chiesa, che si accanisce sul proprio Pontefice, colpito da una malattia che è un destino, perché sempre la malattia attacca il punto più vitale di un uomo, lo scrigno di una personalità: il cancro alla gola di Freud, la paralisi alle gambe del presidente Roosevelt che aveva

rizzato in piedi la collassata America degli anni Trenta. Le nostre più personali inclinazioni, i nostri talenti hanno la virtù di essere mascherati e smascherati dalla malattia: la sordità di Beethoven, i mancamenti mentali di Flaubert «idiota della famiglia». Così il Papa mobile è diventato immobile. Il suo eccesso di fisicità, che ai cameramen romani faceva dire «è troppo omo», e ormai uno svolazzo, la ma-

lattia ha fatto del montanaro, dell'instancabile, del Superpapa, una forma barocca, una di quelle tante figure del barocco romano, tutta curve, cerchi e prominenze, uno spazio riempito di vento debole, un drappeggio mosso da un alito che è solo il ricordo della forza, la sua reminiscenza affievolita.

È un uomo che soccombe alla propria grandezza questo Papa malato, come un'auto dopo un incidente, con le ruote rovesciate in alto, ma che girano ancora. Ed è più simpatico adesso e qui, a Pompei, proprio perché sembra davvero una vittima, un uomo vittima degli uomini, di se stesso, della sua Chiesa crudele. Meglio adesso che a Fatima, quando, con superbia, mise il proprio nome dentro il segreto divino. Meglio adesso di quando fu colpito dal lupo turco perché lì c'erano la storia, l'Islam, il cristianesimo, il Papa crociato, il comunismo boccheggiante... Mentre qui c'è soltanto l'uomo, c'è il campione stremato al traguardo, il goleador infortunato disteso sul prato.

È l'uomo che soffre, è uno di noi. La sua oscurità è la nostra oscurità, non assenza di luce ma luce estenuata, luce estrema; ha il fascino del buio che non è abitato dai dannati ma ti avvolge come l'acqua, e si capisce che in quella malattia c'è davvero un valore. Anche Dio conquistò i politeisti di allora (e qualche ateo di oggi) solo quando si fece uomo, quando gli uomini lo misero in croce. Ma fu un consenso tutto per l'uomo. Il momento del massimo successo di Dio è la sua umanizzazione, che mette in ombra la parte divina. Il successo come sconfitta dunque, la forza come debolezza, la malattia come salute. Perciò ci fa tenerezza, ci turba e ci commuove quest'apparenza titolata, questo Papa che non è più Papa, ma è Karol Wojtyła, soffocato dalla sua funzione, schiacciato dalla sua Chiesa, un pover'uomo solo, con il suo morbo di Parkinson.